

DIDAKTICÒS | 5

Saggi e Studi di Didattica e Pedagogia



Morlacchi Editore U.P.

DIDAKTICÒS

Saggi e Studi di Didattica e Pedagogia

È con grande onore che presentiamo una nuova collana di libri di didattica e pedagogia ispirata al lavoro del professor Lanfranco Rosati, illustre studioso e pioniere nel campo dell'educazione che ha dedicato la sua vita alla promozione di una didattica moderna e all'avanguardia, creando una vera e propria Scuola riconoscibile oggi come Scuola Perugina. Il professor Rosati ha lasciato un'eredità duratura con numerose pubblicazioni che hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo di una didattica moderna e legata alle tecnologie. Tra le sue opere più note possiamo citare *Tempo delle sfide* (1993), *Formazione e Didattica* (1995), *Paradigmi Culturali* (2001), *Lezioni di Didattica* (2002) e *Le sfide del cambiamento* (2005); opere con le quali ha anticipato, con visionaria lucidità, molte delle questioni che oggi ci troviamo a fronteggiare. Questa nuova collana di libri Didakticòs intende portare avanti la sua visione, offrendo agli insegnanti e agli educatori strumenti innovativi e risorse all'avanguardia per migliorare la loro pratica didattica e rispondere alle esigenze di una società in costante evoluzione. La collana si propone anche di esplorare le potenzialità delle tecnologie per l'educazione, promuovendo una didattica moderna, efficace, inclusiva e accessibile, offrendo risorse pratiche e teoriche di alto livello per aiutare gli educatori a rimanere al passo con i tempi e a fornire un'educazione di qualità.

Co-direttrici di collana

Prof.ssa Agnese Rosati (Unipg)
Prof.ssa Moira Sannipoli (Unipg)

Comitato Scientifico

Silvia Crispoldi (Unipg)
Mina De Santis (Unipg)
Enrico Angelo Emili (Università di Urbino)
Cristina Gaggioli (Unistra)
Alessio Moriconi (Unipg)
Roberto Orazi (Unipg)
Anna Maria Passaseo (Università di Messina)
Maurizio Pattoia (Unipg)
Rosario Salvato (Unipg)
Valentino Santucci (Unistra)

Riccardo Sollini

I care
Curare e prendersi cura

La cura come rivoluzione politica in un mondo di solitudine

Morlacchi Editore U.P.

ISBN/EAN: 978-88-9392-690-4

copyright © 2026 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di marzo 2026, da Logo spa, Borgoricco (PD).

Indice

Prefazione <i>di Marta Bonafoni</i>	7
Introduzione	17
1. La costruzione del welfare in Italia. Un percorso di incontro tra partiti, terzo settore e società civile.	23
1.1. Nelle coscienze di voi tutti: Mai Più!	24
1.2. Riforme, prospettive e mercato	30
1.3. Il mondo cambia e il modello occidentale ha vinto	37
1.4. Nuovo millennio, vecchia storia	50
2. Resistenza e futuro: Welfare State, Welfare a prestazione, Welfare Community	63
2.1. Tra giustizia sociale ed efficienza economica: il nodo del welfare contemporaneo	63
2.2. Una politica di welfare con al centro il concetto di cura	65
2.3. Il modello del Welfare State potenzialità e limiti	66
2.4. Dal diritto universale alla prestazione selettiva	71
2.5. La Cura come attivazione della società civile	77
3. Il prendersi cura come ecosistema di vita: Io sono perché noi siamo	85
3.1. Ubuntu e l'orizzonte del legame umano	85
3.2. Il prendersi cura come vigilanza affettuosa	86
3.3. America Latina: la cura come responsabilità politica	89
3.4. Il valore invisibile: dignità e futuro del lavoro di cura	90
4. Cura e identità: storie di chi ha scelto di esserci	99
4.1. Prendersi cura. Una riflessione personale sul lavoro di cura	101
4.2. La differenza tra prendersi cura e aver cura. Un gesto, una presenza, una scelta	103
4.3. Il lavoro di cura. Una presenza silenziosa che dice: "Io ci sono"	104
4.4. Il lavoro di cura: una parte di me	105
4.5. Con cura. La forza silenziosa che cambia il mondo	106

5. Comunità, servizio, sussidiarietà: ripensare l'architettura della cura	109
5.1. Parole che contengono storie	111
5.2. I servizi su Base Comunitaria: resistere della storia, pensare nuove identità	116
Conclusioni	123
Postfazione <i>di Mauro Magatti</i>	131
Bibliografia	139
Sitografia	142

Prefazione

Ho incontrato Riccardo Sollini durante un viaggio di studio e conoscenza del terzo settore italiano che mi ha portato a percorrere quasi venticinquemila chilometri su e giù per l'Italia: cooperative sociali, circoli e case del popolo, associazioni di volontariato attive nelle periferie delle città come sui monti delle aree interne, ai margini dell'infinita provincia italiana come sulle coste delle nostre isole.

Leggere il libro di Riccardo è stato come percorrere altrettanta strada. Stavolta per conoscere il terzo settore "da dentro": attraverso il suo sguardo, le sue competenze, oserei dire il suo amore viscerale per questo mondo.

Già nella sua introduzione il libro contiene una denuncia: il terzo settore è una creatura assai poco conosciuta, persino da chi la incontra tutti i giorni nel corso del proprio lavoro. "Grazie per il vostro volontariato", dice un direttore generale del mondo della sanità all'operatore sociale Sollini liquidandolo dopo un colloquio di pochi minuti. Eppure il terzo settore è sì solidarietà e inclusione, risposta ai bisogni e lotta alle disuguaglianze, ma anche lavoro (più di 800 mila dipendenti, oltre a quasi cinque milioni di volontari) ed economia (con un impatto di circa il 5% sul PIL nazionale).

Una colonna attuale e potenziale di un modello di sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, al centro di

ogni azione di welfare del nostro Paese, tuttavia ancora troppo poco centrale nel pensiero culturale e politico italiano.

Eppure, ci dice sin dalle premesse del suo scritto Riccardo, nel terzo settore giacciono alcune delle principali risposte ai nuovi bisogni e alle nuove disuguaglianze del tempo che viviamo: la pace, l'invecchiamento della popolazione, la non autosufficienza, la crisi della natalità, l'impoverimento del lavoro, l'impatto dei cambiamenti climatici, la crisi migratoria, lo svuotamento delle aree interne, per elencarne solo alcune. In questo luogo del pensiero e delle pratiche – né Stato né mercato – vivono e lavorano azioni che altro non sono se non l'attuazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione, forse il più difficile da realizzare, ma anche quello che a tutti gli altri da senso e cornice: quello che sancisce il principio di uguaglianza tra le persone.

Nella crisi della democrazia che stiamo vivendo, allora, dove a regnare in tutto il mondo e in ogni singola coscienza sono un senso profondo di sfiducia e lo smarrimento di ogni possibile speranza in un mondo migliore, nel terzo settore davvero vive quella "scintilla del cambiamento" di cui ci parla Sollini nel libro. Una luce capace di rispondere a una domanda di senso che è anche traccia possibile del nostro immediato futuro: negli anni '20 del Terzo Millennio, che società vogliamo costruire?

Con un capitolo tanto accurato quanto prezioso del suo libro, Riccardo ci suggerisce di cercare la risposta innanzitutto ripercorrendo la nostra storia, che poi scopriremo coincidere con la storia del terzo settore italiano. Sia quando ancora neppure si chiamava così, sia dopo – quando leggi dapprima settoriali poi via via sempre più specifiche – sono arrivate a codificarlo.

Il terzo settore, a scorrerlo nelle pagine che vi apprestate a leggere, è nient'altro che una storia nella nostra storia. C'è sempre stato, anche quando non si vedeva.

L'Italia del Secondo Dopoguerra è un Paese pieno di macerie, non solo materiali ma anche morali ed etiche, dopo il Fascismo, la persecuzione degli ebrei e l'Olocausto, la fine della libertà e poi la guerra di Liberazione. È un Paese da risollevarlo, da tirar su da capo, con un popolo che non si percepisce ancora tale e che "non sa", non conosce, la democrazia.

Sono i partiti, insieme alla Chiesa, che cominciano a innestare nella ricostruzione del Paese forme di solidarietà e mutualismo che prendono innanzitutto la forma di una "assistenza" ai più fragili, per poi tramutarsi via via nella costruzione di un vero e proprio "Stato sociale", capace di rispondere a domande che sono insieme individuali e collettive, in grado di guardare negli occhi le persone costruendo allo stesso tempo una visione di mondo.

I "corpi intermedi" si fanno costruttori di coesione sociale esattamente come le grandi infrastrutture materiali (penso su tutte all'Autostrada del Sole, la cui realizzazione inizia a metà degli anni '50) insistono nella costruzione di una coesione territoriale del Paese, che per la prima volta nella storia inizia a percepirsi come tale, come un tutt'uno.

A guardare oggi certe ex sezioni di partito chiuse e con l'erbaccia che cresce sull'uscio, ad ascoltare la fatica che fanno i circoli Arci ed Acli a resistere a un'offensiva ideologica che li dipinge come "club del consumo" del tutto equiparabili a locali commerciali, non sembra possibile neppure immaginare quel mondo che invece struttura intorno a quelle "case matte" della democrazia la sua nuova identità.

Ma quella è la storia che arriverà dopo – e che Sollini ripercorre senza fare sconti a nessuno, né al mondo dei partiti né a quello del sociale – in cui a un certo punto è il mercato a contaminare tutto, con una potenza salvifica (percepita) che dopo non molto si dimostrerà in grado di salvare soltanto se stessa.

Prima però, ci sono i magnifici anni '70, che Riccardo sfoglia come un fiore in grado di restituirci mille sfumature diverse di libertà e progresso.

Lo Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio, la riforma del diritto di famiglia, la nascita degli asili e dei consultori pubblici, la 194, la chiusura dei manicomi, la nascita nel 1978 del Servizio Sanitario Nazionale. Le chiamarono “le riforme della speranza”, e furono un passaggio fondamentale per la democrazia italiana, un vero e proprio salto di civiltà, in cui un sistema ancora basato sui diritti dei pochi riuscì a far fare un salto di qualità a tutta la società: l'universalità delle risposte ai bisogni, il principio di solidarietà poggiato su un sistema fiscale progressivo, la mano tesa verso chi meno aveva con la consapevolezza che una società più giusta è una società in cui tutti stanno meglio. Anche i più ricchi.

Non era detto durasse per sempre, e infatti non è durato.

Sollini nella sua disamina storica mette in evidenza i principali passaggi della storia mondiale e nazionale in cui quelle riforme cominciano a prendere la forma di una bella pagina scritta ma non realizzata, ma allo stesso tempo ci aiuta a gettare le basi di una ripartenza. Non è il suo un racconto rassegnato, tutt'altro. C'è stata l'egemonia del mercato, c'è stato il crescere delle disuguaglianze, il movimento globalista che prova a contrastare la globa-

lizzazione delle ingiustizie e viene represso a Genova nel 2001, è arrivata – lo dico con un salto storico e logico che riconosco brusco, ma non per questo meno tangibile – la riforma del Codice del Terzo settore (2017) che ha sì provato a far fare un salto in avanti alla confusione di quel mondo, ascrivendolo però in una logica di burocratizzazione e istituzionalizzazione che, anche oltre le intenzioni del legislatore, ne ha messo in pericolo senso politico e sopravvivenza diffusa.

Ma c'è anche, nelle pagine del libro come nella storia delle conquiste sociali del nostro Paese, una emersione tanto silenziosa quanto fondamentale, a restituirci speranza e un progetto di futuro.

Escono dall'invisibilità i soggetti del mondo del welfare e della cura, smettono di essere numeri per diventare persone portatrici di bisogni ma anche di desideri: le persone con disabilità si prendono le piazze accanto a chi li assiste, irrompono in scena i "tossicodipendenti" insieme alle comunità che se ne fanno carico senza giudicarli, i "matti" usciti dai manicomi iniziano a vivere nei quartieri delle città presi per mano dai medici che per primi si ribellano all'istituzionalizzazione di quelle vite, si scopre che in mezzo alle guerre ci sono i operatori internazionali che mentre denunciano la logica delle bombe si sporcano le mani là, nei Paesi del cosiddetto Terzo mondo, provando a dire "tutto questo ci riguarda", I care.

Non uno, ma due mondi che si specchiano: quello delle persone che per un tratto o per tutta la vita hanno bisogno di rivolgersi alle cure dello Stato e del terzo settore, e quello delle operatrici e degli operatori che in quel mondo hanno piantato le tende del loro impegno e delle loro esistenze.

Sono, queste del rapporto tra chi cura e chi viene curato – dopo il capitolo fondamentale in cui Sollini ripercorre il passaggio dal “Welfare State” al “welfare a prestazione” – a mio modo di vedere le pagine più belle e generative del libro che vi apprestate a leggere. Perché sono anche quelle intorno alle quali piantare il futuro del terzo settore e quindi (stando alla tesi del libro che ho già avuto modo di fare mia) del futuro della democrazia.

Chi cura e chi viene curato, dice Riccardo, sono soggetti entrambi “esperti”, che si muovono in “un campo di forza sottile”, fatto “non di controllo ma di una vigilanza affettuosa”, capaci di lasciar andare, di non trattenerne, posando lo sguardo sulle persone portatrici di bisogni senza giudicarle, senza predeterminarle, senza sostituirsi a loro.

Ho letto queste pagine con l’emozione di chi percepisce che dentro quelle righe esiste una possibilità concreta di uscita da una condizione di paura e di oppressione che ormai è la cifra dello stato d’animo del mondo.

Riccardo Sollini va oltre la pur importante rivendicazione della dignità delle persone cosiddette fragili, ne denuncia anzi positivamente la forza, mette nero su bianco la loro esperienza e le loro competenze. Ne fa in parole povere una questione di “potere”: non c’è e non deve esserci sopraffazione tra chi cura e chi viene curato, anzi un incontro, è nella “intersezione tra i due che nasce lo spazio di co-produzione del cambiamento”.

Sta qui io credo la ragione profonda di quel comma 4 dell’articolo 118 della Costituzione introdotto nel 2001 con la riforma del Titolo V. In quella parola apparentemente così difficile – sussidiarietà – si nasconde un concetto tutt’altro che tecnico. È anzi materia caldissima, la quale

richiama e ci richiama tutti a una corresponsabilità nella costruzione di una società libera dalle ingiustizie, a partire dallo sguardo di chi quelle ingiustizie le vive tutti i giorni. Di più: addirittura a partire dallo sguardo di chi magari quelle ingiustizie nella vita le ha agite almeno una volta, come i detenuti e gli ex detenuti, forse uno degli specchi più fedeli della società che dovremmo costruire, capace di andare oltre l'errore, l'inciampo, la condanna, per restituirsì e restituire una nuova pagina alle esistenze di tutti.

“Avere cura è di più che prendersi cura”, ci dice Riccardo a un certo punto del libro: è prendersi il tempo dell'ascolto, per vedere anche ciò che è invisibile, per lasciare spazio ai processi del cambiamento. Sempre possibili se lo si crede fino in fondo.

Sono le pagine più femministe di questo libro: chiunque di noi adotti quello sguardo nel passo della vita sa che sta lì, nella imprevedibilità delle esistenze, nella vulnerabilità dei ruoli, un pezzo della risposta al cambiamento.

Per questo non mi ha affatto stupito scoprire che le voci a cui da spazio Riccardo nel capitolo dedicato alle “storie di chi ha scelto di esserci” siano tutte voci di operatrici. D'altra parte sono le stesse che ho conosciuto nel suo “regno”, la sede della comunità di Capodarco nell'Umbria, alle porte di Perugia: eravamo seduti in cerchio, io in ascolto loro a raccontarsi. Soprattutto donne, soprattutto giovani, e tutte in posizioni di “guida” all'interno della comunità. Nel ripensare come stare in quello spazio che qualcuno vorrebbe di nuovo trasformare in “istituzione”, soffocandone lo slancio generativo e portatore di cambiamento.

È a questo che Riccardo dedica l'ultimo fondamentale capitolo del suo libro, mettendolo direttamente in dialo-

go con l'evoluzione auspicata e richiamata al centro dello scritto: dal Welfare State, al welfare prestazionale, al Welfare di Comunità (non ho scelto maiuscole e minuscole a caso).

Servono “spazi” pensati in modo nuovo, capaci certamente di garantire standard di qualità al proprio interno ma altrettanto in grado di non rimanere imbrigliati in quegli standard, si chiamino requisiti, budget o in altro modo.

Perché lo spazio del welfare, co-immaginato dallo Stato e dal terzo settore, deve essere e restare innanzitutto uno “spazio di vita”, e come tale avere le curve e la porosità della vita, farsi concavo e convesso, conservare spigoli e morbidezza.

Un ecosistema complesso, nel quale far vivere il “dentro” e il “fuori”, con una équipe multidisciplinare dentro la quale sempre più spesso si aggiunge un terzo soggetto oltre a chi cura e a chi è curato: l'ambiente esterno, il contesto.

Penso ad alcune meravigliose esperienze di agricoltura sociale, in cui la cura della terra ha un impatto immediato persino nella cartella clinica delle persone con disabilità mentale, che a propria volta entrano nell'ingranaggio della cura dell'ambiente e della lotta ai cambiamenti climatici. Penso a una delle ultime evoluzioni del pensiero del Forum Disuguaglianze e Diversità, che comincia a parlare di un welfare “ecosociale”, dove mettere insieme e far convivere le diverse povertà ormai presenti nella nostra società (quella energetica e quella alimentare, accanto a quella educativa e relazionale, per citarne solo alcune) per capacitarle tutti e ciascuno nel dare risposte complesse a quei bisogni complessi.

Nell'ultima evoluzione del terzo settore che Sollini ci invita a realizzare, insomma, in questa "società della cura" in costruzione, ci sono tutti questi ingredienti insieme: l'ambiente dentro il quale si sviluppa la vita, la comunità che non è solo cornice ma attore protagonista dell'abbraccio ai bisogni, le persone che curano capaci di ritrovare il senso politico del proprio lavoro (dove convivano memoria e innovazione), le persone curate con la loro dignità e la loro potenza, protagoniste insieme alle altre del cambiamento.

È con queste solide premesse che Riccardo ci accompagna fino al tuffo finale nel suo libro, le conclusioni, che in realtà altro non sono che un nuovo inizio possibile. Come in un romanzo perfettamente riuscito, di questo saggio non sarò io a svelarvi in anticipo il finale, vi invito solo a leggerlo e a vestirlo addosso fino in fondo: a partire dalla dimensione europea della sfida, richiamata dalla citazione iniziale del Manifesto di Ventotene, c'è nelle ultime pagine una luce che è lanterna, capace di illuminare i passi di chi non si arrende a un mondo in cui ormai c'è chi chiama "pace" persino la guerra.

Troverete cantieri da aprire, orizzonti da immaginare, fratture da ricucire. Troverete la comunità come spazio di resistenza ma anche di ripartenza.

"Il mondo non sarà costruito da chi ha più potere, ma di chi ne avrà più cura".

Sotto a chi tocca, perché tocca a ciascuna e a ciascuno di noi.

Marta Bonafoni